

## Scuola del clero 2021/22

Don Luigi Maria Epicoco, teologo e scrittore  
Ritiro di Avvento: Un estraneo sulla strada

Seminario, 30 novembre 2021

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso». (Luca 10,25-37)

E' una pagina pericolosa, perché pensiamo di sapere già dove va a parare. Dimentichiamo che la Parola è viva, parla sempre al presente, all'oggi della nostra vita. Non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cambiamo, e perciò il Vangelo parla sempre diversamente alla nostra vita.

La prima chiave di lettura che offro è la grande differenza fra ciò che Gesù racconta e la nostra vita. Ma la Parola di Dio non ci è data per alimentare i nostri sensi di colpa, l'intento non è quello di colpevolizzare ma di liberare, di accendere ciò che dentro di noi già arde (come fu per i discepoli di Emmaus). Nel Vangelo Gesù non ci pone davanti degli ideali, ma la realtà con tutti i suoi limiti. Perciò nei racconti evangelici – basta pensare alle figure degli apostoli – non troviamo “buoni esempi” ma testimoni.

Gesù ambienta la parabola nel deserto di Giuda, luogo quanto mai insicuro. Nella vicenda dell'uomo incappato nei briganti leggiamo la “parabola” della nostra vita, segnata da fallimenti e sconfitte. Ma il Vangelo ci invita ad “abitare” la domanda sul “perché” qualcosa ci accade. La domanda va accolta nella sua scandalosità, non si può voler rispondere a tutte le domande di senso che la gente ci propone, per quietare la nostra ansia da prestazione. Occorre invece saper stare accanto, come il samaritano della parabola, e lasciarsi condurre dalla domanda (come i dieci lebbrosi del Vangelo: il primo miracolo è stato quel loro lasciarsi condurre insieme a rivolgere la preghiera a Gesù). Dio spesso ci dona una domanda più grande e una risposta più grande, come insegna il libro di Giobbe. Spesso invece siamo bloccati sul primo gradino. L'esperienza di fede corregge ed allarga la nostra domanda.

“Per caso” per quella strada passavano tre persone. Ciò che è per caso esula dai nostri programmi, da ciò che abbiamo stabilito. E' giusto avere una regola, un programma, ma le cose più importanti sovente entrano per caso e sconvolgono i nostri progetti, com'è accaduto con la pandemia. Spesso non sappiamo leggere la realtà, perché questa cambia velocemente e chiede occhi nuovi, e bisogna sempre partire dalla realtà. La differenza tra i due ministri sacri e il samaritano non è la

compassione, ma l'aderenza alla realtà, il saper vedere il presente così com'è. Il rischio della nostra pastorale è il perdere di vista la realtà, mentre la vera domanda deve essere intercettata nella realtà di cui occorre raccogliere il grido. Il vero programma pastorale parte da quell'uomo lasciato per terra.

Compare poi il termine "compassione", uno dei concetti-chiave di Luca, così come la preghiera. La compassione è il contrario dell'indifferenza, è la piena cittadinanza della realtà. La compassione è sempre in perdita, non segue la logica aziendale. Infatti il samaritano perde olio, vino, soldi e tempo. E' una esperienza di gratuità, un investimento a fondo perduto. Servire il Vangelo è dare questa testimonianza di gratuità, senza affanni per i risultati (cfr. Salmo 126: "Invano vi alzate di buon mattino...il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno"). La domanda allora è: ci stiamo santificando nella nostra storia, anche quando sentiamo l'esperienza dell'inutilità? O invece alimentiamo rabbia, cinismo, tristezza? La chiesa ha sempre vissuto grandi crisi ma sono stati i santi – non i progetti – ad averla risolleata.

Pietro nel Vangelo chiede a Gesù: "Che cosa ne otterremo?" (Mt 19,27), una domanda molto umana. Una risposta si ha nel capitolo 15 di Luca, che ben spiega quale è il guadagno della compassione. Le tre celebri parabole sono storie urticanti, che infastidiscono. Così la ricerca folle del pastore, eccessivamente preoccupato di una pecora, con una attenzione sproporzionata per il singolo, e che ha come "sola" contropartita la gioia condivisa con gli amici. Così la donna che mette a soqquadro la casa per una dracma, gesto anch'esso sproporzionato. Ma queste due immagini ci danno la chiave di lettura per la terza, nota, parabola, alludendo ai "perduti" fuori casa (pecora e figlio prodigo) e dentro casa (dracma e fratello maggiore). E anche qui il salario del padre è la gioia. Se il nostro approccio è questo, la letizia attraversa la vita perché la gratificazione non viene dai risultati o dai posti che si occupano, secondo una logica mondana. La grande domanda, allora, è: sono felice, sono nella gioia?

Riassumendo per punti quanto detto:

1. Essere capaci di leggere la realtà così com'è
2. Farsi prossimo al reale, secondo lo stile della gratuità, della compassione
3. Essere nella gioia perché si vive lo stile della gratuità

Se noi sacerdoti non siamo felici, la gente se ne accorge e va altrove. Chiediamoci allora quali prigioni non ci rendono felici. E chiediamo, in conclusione, al Signore di saperlo accogliere, come dice un prefazio di Avvento, "in ogni uomo e in ogni tempo". Come fecero reciprocamente Maria ed Elisabetta.

(testo non rivisto dall'autore)